BRUNO CORRA

(12)

SAM DUNN È MORTO

Romanzo Sintetico
FUTURISTA

con 6 illustrazioni di ROSA ROSÀ

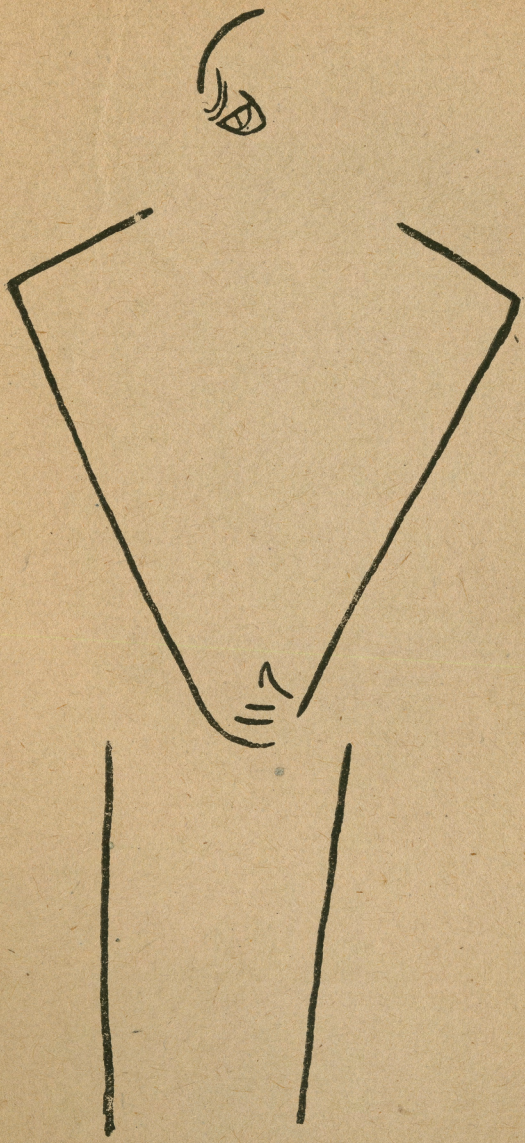
MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
VIA DURINI, 18
1917

2ª Edizione
3° e 4° Migliaio

UNIVERSITY OF MICHIGAN

Sam Dunn è morto

Proprietà letteraria
dello Studio Editoriale Lombardo



BRUNO CORRA - Caricatura sintetica di **NERI NANNETTI**

BRUNO CORRA

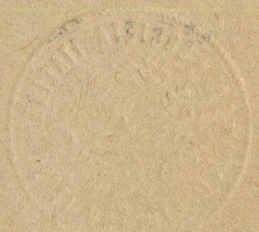
SAM DUNN È MORTO

Romanzo Sintetico FUTURISTA

con 6 illustrazioni
di ROSA ROSÀ

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
VIA DURINI, 18
1917

Rare Bk
PQ
4809
.O57526
1917



Prefazione
alla Seconda Edizione

La prima edizione di questo volume si è esaurita rapidamente. Il successo di pubblico è stato forse superiore a quanto mi aspettavo. Anche la critica ne ha parlato bene: però non ha capito la vera importanza di questo romanzo. Ho avuto molti articoli entusiastici. Non ho avuto quell'unico che avrei veramente desiderato. Quello che facesse notare che:

1) *Il mio* SAM DUNN E' MORTO *ha una importanza* decisiva *nella letteratura dal punto di vista* tecnico;

2) *esso è il primo* romanzo sintetico, *vale a dire il primo romanzo senza capitoli di preparazione, senza squarci riempitivi, senza particolari oziosi, senza luoghi comuni diluiti e riposanti.... ecc., ecc.;*

3) *chi segue le evoluzioni modernissime delle arti sa quale importanza abbia oggi in qualunque campo una affermazione concreta sulla via che condurrà a modi di espressione sempre più sintetici, cioè sempre meno curanti di tutto quanto non* è essenziale.

Mi preme di dare al pubblico questa osservazione sulla importanza *tecnica di* SAM DUNN E' MORTO; *importanza che aggiunge molto ai molti valori* di contenuto *profusi in questa opera interessante e profonda.*

BRUNO CORRA.

Nota

WMP

Senza dubbio. Una *enorme* importanza! Perchè fingere di ignorarlo? La congiura del silenzio non servirà a nulla. I fatti non si demoliscono. E questi fatti hanno un significato gigantesco. So bene: ciò che è avvenuto è spiacevole per moltissimi, è sconcertante per tutti. Ma il progresso si è sempre effettuato attraverso le crisi più imprevedute. D'altra parte, la verità è una forza che niente può arrestare: la più fatale di tutte le fatalità. Continui pure il signor Wilmer, autorevole e rammollito presidente di tutti i congressi scienti-

fici, ad affermare la pochezza ideale di questa rivoluzione: la nuova realtà che Sam Dunn ci ha rivelata saprà bene domani, riscoppiando fuori in una più vasta e più solida affermazione, mettere alla porta tutta la vecchia scienza idiotamente presuntuosa che sino ad oggi ha preteso di incarcerarci in una tutela da minorenni ai quali si proibisce di lanciarsi nell'orgia di possibilità che l'ignoto offre.

E poi, in fondo, perchè tante lamentele? cosa c'è di spaventoso e di incomprensibile? Una nuova era incomincia. Un orizzonte è crollato: se ne apre un altro. Evviva! Io non esito un istante a dire: finalmente!

16

Del resto, la sua personalità era quasi sempre ottenebrata, immersa in una stanchezza corrosiva.....

La realtà presa alle spalle

Non più tardi di una settimana fa ho visto da un libraio un libro intitolato: « *Come riuscire nella vita. = Il codice dell'energia* ». Il volume era appena pubblicato. Non ricordo il nome dell'autore: ma deve essere un uomo molto allegro! Pubblicare un libro simile dopo Sam Dunn è una notevolissima prova di buon umore nonchè di cieca fiducia nelle proprie, diciamo pure, idee! Idee che credo si possano riassumere in poche parole, così: la nostra epoca è fatta di velocità, di sforzo, di intensità—, tutti corrono, se non correte più

19

degli altri resterete indietro—, tutti gridano, se non gridate più degli altri non vi farete sentire—, per avanzare bisogna che vi facciate largo, per avere bisogna che strappiate, guai a voi se non vi muovete ».

E guai al povero Sam Dunn, allora: per lui era una cosa perfettamente solita lo stare immobile per quattro ore di seguito, silenzioso, imbambolato, estatico. Alcuni pretenderanno che sia anche questa una forma di attività: attività interna. In tale opinione non c'è niente di vero: in quelle ore anche l'attività cerebrale era quasi abolita in Sam Dunn. Chi l'ha detto? Lui stesso: me lo disse una sera mentre uscivamo dal Café de la Paix. Del resto la sua personalità era quasi sempre ottenebrata, immersa in una stanchezza corrosiva, semi annichilita. Si risvegliava e viveva e fremeva solo quando diceva qualcuna delle sue brevi liriche stravaganti e profonde. Ma si affrettava poi a ripiombare nel suo abituale letargo. Ciò che pri-

ma vi colpiva in lui era appunto l'immobilità, una immobilità *totale* che evidentemente gli penetrava anche lo spirito. D'altra parte, cosa davvero incomprensibile, se, dopo avergli fatto il discorso più complicato, più lungo e più difficile di cui fosse capace il vostro cervello, lo pregavate di ripeterlo, ve lo ripeteva dal principio alla fine con una precisione sbalorditiva.

Chi lo conosceva bene, in fondo, lo stimava un forte cervello. Certe sue frasi incisive rivelavano una genialità originale e profonda. Tutti i suoi amici, prima del suo improvviso avvento alla gloria mondiale, dicevano: « E' un ragazzo di genio », ma aggiungevano anche: « Non *arriverà* mai, non riuscirà ad imporsi, non è tempra di lottatore, sarà un vinto ». E infatti, a ventiquattro anni, Sam Dunn era ancora un ignoto: un ignoto che non faceva niente per arrivare alla notorietà. Aspettava la gloria sdraiato sui molti divani del suo principesco appartamento.

21

Era molto ricco e molto elegante: ma la società aristocratica di Parigi non difettava certo di giovani ricchi ed eleganti, mentre a lui mancava completamente quell'*aplomb* che deve costituire lo stile caratteristico di chiunque aspiri a dominare nei salotti parigini—, poi la sua stravaganza troppo fine non veniva capita e interessava quanto era sufficiente per renderlo antipatico.

Duelli? Non ne aveva avuti e si guardava bene dal cercarne.

Avventure di donne? Due sole, che si sapesse. Dalle giovanissime non veniva notato affatto. Piaceva alle più mature, dai trantacinque in giù, specialmente brune, violente, carnose, dalle spalle forti. Giulietta Sandor, la danzatrice sinfonica di fama mondiale, lo aveva perseguitato per otto mesi, non bramosa forse d'altro che di sbranare la sua strana infantilità di sognatore squilibrato. Sam Dunn si lasciò sbranare per dieci giorni. Poi, seccato, scappò a Berlino; ma la donna lo rag-

giunse costringendolo a fuggire in Russia—, di dove, raggiunto ancora, partì per Tokio—, da Tokio a New-York, da New-York a Londra—, da Londra in Egitto: qui la ballerina, stanca e corrosa, lo supplicò: « Dammi ancora una notte d'amore e ti giuro di lasciarti in pace ». Ebbe la notte, al Cairo. Fu contenta. Lo lasciò in pace. Sam potè tornare a prendere i cinque thè di ogni suo pomeriggio parigino, da Rumpelmayer.

Seconda avventura: la Baronessa Berta de Régard, moglie lussuosa e focosa, ma fedele, si diceva, del quadrato banchiere israelita. Fu ammesso nell'alcova aristocratica, chissà perchè, come per isbaglio. Ci rimaneva da tre mesi. Grande meraviglia degli amici. Lo interrogarono. Sam Dun rispondeva a qualunque domanda di qualunque genere: la sua indolenza non gli permetteva lo sforzo del ritegno. Gli amici chiesero: « Come mai, dopo tre mesi non ne sei ancora stanco? ». Egli rispose automaticamente, mentre era

intento a sorbire una ghiacciata di lampone: « Berta ha tredici nei, i primi sei di grandezza uguale, gli altri sette di grandezza decrescente—, ora ella si lascia sfuggire, immancabilmente, tredici rantoli, non uno più non uno meno, i primi sei ugualmente prolungati e della stessa intensità, gli altri sette decrescenti—, è una rispondenza che mi interessa, *ci torno sopra con soddisfazione* ». Aveva scritta una breve lirica intitolata appunto: « *La costellazione fisico-psichica di Berta de Régard* ». Richiesto, la disse agli amici. Gli chiesero di scriverne una copia. La scrisse. Deplorevole indiscrezione! Non imitate Sam Dunn! Un suicidio, davvero! I tredici nei della calorosa baronessa non erano posti sulla faccia, *tutt'altro*. I tredici rantoli non erano espressione di una soddisfazione sia pure intensa provata fumando una sigaretta o bevendo una tazza di thè, *tutt'altro*. Cosicchè il barone Giulio, buon marito maschio e fedele, aveva radicata e connaturata in tutto sè stesso la

convinzione assoluta di essere solo a conoscerne l'esistenza. Data la violenza del suo carattere, non c'è quindi da meravigliarsi se quella sera, entrato al Café de Paris con la moglie, sedutosi al suo solito tavolo, salutato Sam che cenava di fronte, trovando un cartoncino rosa tre le pieghe della salvietta e leggendovi, parola a parola, la lirica intitolata « La costellazione fisico-psichica di Berta de Régard » firmata Sam Dunn, balzò rosso di collera contro il poeta che mangiucchiava assorto in sè stesso e lo sbattè sul divano più volte senza poter dire una parola. Poi si ritrasse, esitò, si dominò, urlò con la gola strozzata: « Vigliacco, voi avete paura! ». Dunn, pallido, tremante, quasi piangendo, disse con un filo di voce: « Bella scoperta! », e si rovesciò indietro svenuto. Lilì Delis che sedeva al tavolo vicino, gli rovesciò sulla faccia due coppe di champagne ghiacciato, ridendo. Quando rinvenne tutti ridevano intorno

a lui e i coniugi de Régard se n'erano andati in fretta.

Quanto si rise! Per dieci giorni tutti i salotti di Parigi ci si divertirono. Sam non protestava; rideva con gli altri senza badarci troppo; rispondeva: « Perchè non ho reagito? Non potevo, m'era presa una paura maledetta ». Non si occupò affatto di scoprire tra i suoi amici l'autore dello scherzo.

Il lettore sarà senza dubbio d'accordo coi più nel ritenere che avventure simili non possono contribuire a far conquistare quel dominio suggestivo delle masse umane che (non è vero?) costituisce l'intima essenza della celebrità. Se la folla, come si dice, si concede solo a chi la domina, non è una vera e propria pazzia credere fermamente di poter arrivare ad una posizione di prestigio, quando si dànno pubblicamente prove tanto chiare di una estrema debolezza di carattere, di una quasi inconcepibile inettitudine ad affron-

tare virilmente i problemi della vita reale? A una tale domanda tutti risponderebbero: Sì, —senza ombra di esitazione. Con non minore prontezza Dunn rispondeva: No. E a Gilberto Rod che una sera gli ribatteva: « Ma insomma, tu sei fuori dalla logica! », rispose: « Sì ». « E allora non puoi arrivare ad un resultato pratico in questa realtà. Lo ammetti? ». « No ». « Ma così sragioni di nuovo! » « Sì ».

Strana dialettica! Causata forse anche dal fatto che mentre pronunziava questi monosillabi i suoi occhi erano fissi, in attitudine di intensa osservazione, sulla spira di fumo che dalla sigaretta turca stretta tra le sue dita pallide *si insinuava* nel tepore dell'atmosfera.

* * *

Un momento. Ad ognuno il suo. Quel *si insinuava* non è mio. E, in modo particolare, non è mia l'idea di sottolinearlo.

Il pittore argentino Paolo Rivadavia era uno dei più assidui compagni di Sam Dunn. Ingegno aperto e penetrante, egli aveva intuito meglio di tutti gli altri nel suo amico poeta, le note di strana superiorità che dovevano più tardi portarlo, formidabilmente, al dominio degli uomini. Se ne giudichi da queste note che io traggo da un suo interessantissimo diario inedito:

26 marzo 1943 — Ho passata la sera con Dunn. Era più taciturno del solito! Avrà fumate, in poche ore, almeno cento sigarette, osservando sempre con una fissità da allucinato il modo con cui la spirale di fumo si innalzava *insinuandosi* nell'aria. Da ultimo ha cominciato a fumarne due contemporaneamente, aspirandole, prima una poi l'altra, con un ritmo da pazzo. Non ho potuto trattenermi dal ridere, sebbene fossi persuaso di non averne ragione.

3 agosto — Mi ero coricato verso mezzanotte, stanco, dopo una giornata di lavoro ininterrotto. Dormivo da qualche ora profondamente. Ad un tratto mi sveglio sobbalzando, scosso da una detonazione formidabile. Non so perchè, balzando a sedere sul letto, ancora preso nel sonno, ho gridato con quanta voce avevo in corpo, alcune sillabe incomprensibili: « Geroncà più... », o qualcosa di simile. Poi, più sveglio, ho premuto l'interruttore della lampada. Dunn, inginocchiato

29

presso il mio letto, mi scrutava col più intenso interessamento, attraverso il monocolo, col solo occhio sinistro, tenendosi chiuso il destro con la mano. Come mai era in casa mia a quell'ora ? ! Ci siamo guardati per un pò' di tempo senza parlare: lui calmissimo, io sbalordito. Poi ho chiesto: « Cos'è successo ? ». Ha risposto: « Niente. Ti ho sparata una revolverata vicino agli orecchi », e deponeva appunto un revolver sul letto, alzandosi in piedi. Ho creduto che fosse pazzo davvero ed ho afferrata l'arma. Allora mi ha detto: « Scusa il disturbo, ho fatto un esperimento. Ieri t'ho consegnata una busta, vuoi darmela ? ». « E' là ». Ha aperto il cassetto. L'ha trovata, me l'ha data. « Aprila ». L'ho aperta. Dentro c'era una lista di carta strappata da un foglio. *Sopra c'era scritto: soluzione: geronlápiù* ». Mi pareva di sognare. Dunn, intanto, apriva la porta e se n'andava. L'ho chiamato, non ha risposto. Un servitore dell'appartamento accanto, sveglia-

to dal colpo, era uscito sul pianerottolo. Vedendo uscire Sam, l'ha afferrato e l'ha riportato dentro. Ho dovuto rassicurare io quell'uomo. Credo che lo abbia malmenato un po', insospettito dalla sua solita aria trasognata. Appena l'ha lasciato è andato via. Hanno ragione gli altri: è pazzo!

Ma perchè mai avrò urlato quelle sillabe? Perchè proprio quelle? Sono esse forse un indice di una mia azione impalpabile sparpagliata in quell'attimo dentro il sonno? E come ha potuto prevederle Dunn? Proverò a domandarglielo: ma mi risponderà certamente in modo incomprensibile. Però, agisce come un vero demente; è pazzo, malgrado tutto!

Mi son vestito; sento bisogno di muovermi; uscirò appena scritta questa nota. Sono le quattro. Albeggia.

17 dicembre — Gran festa al palazzo dei Dimitreff. Siamo andati in molti amici. Il principe Valerio Dimitreff posa a mecenate: ci tiene a *pro-*

teggere noi artisti. C'era anche Dunn, più estatico che mai. Ne ha fatta una delle sue. La principessina Clara Dimitreff, la più pura, *la più diciannovenne*, la più satura di spiritualità e la più corteggiata delle nostre bellezze femminili, mostrava a un gruppo di giovani appartatisi in un salottino silenzioso, un piccolo timbro in platino, costruito in America, con su incise le iniziali C e D che divenivano roventi appena si premesse un bottone. Qualcuno chiese di vederli provare. Si cercò un oggetto di legno. Sam disse: « Date a me ». Premuto il bottone, si sollevò la manica sinistra e si applicò con fermezza la sigla arroventata sull'avambraccio nudo. Gli strapparono il timbro: ma non così presto da impedire che le due lettere rimanessero stampate, fonde e sanguinanti, sulla carne. Lasciò ricadere il braccio. Tutti tacquero. E allora nel silenzio, davanti a quella folla di persone, *con la voce più stonata e meno commossa di questo mondo*, Sam gridò:

32

« Che colpa ne ho io? Quel salotto era stranamente vitalizzato. Ecco tutto ».

« *Clara, io vi amo!* ».

Che risata! Che risata! Una convulsione, addirittura! Un terremoto che faceva tremar le pareti! Uno scoppio indescrivibile, apoplettico, fantastico. Una vera sconvenienza in un simile ambiente! Ma chi poteva dominarsi! Io stesso ho riso come un pazzo! La principessina stessa si torceva sul divano, poco aristocraticamente!

Dunn intanto, piano, piano, senza affrettarsi, se l'era svignata.

Dopo cinque minuti la risata stava per finire: si spegneva a poco a poco; rinasceva; declinava ancora... Finalmente finì. Il timbro era rimasto in mano a Roberto Roux, che volle subito restituirlo. Ma, non appena l'ha toccato, Clara Dimitreff è stata presa da una violenta vertigine ed è caduta sul tappeto irrigidita. E' rinvenuta quasi subito e s'è rialzata. Poi s'è sentita bene: ma ha insistito per ritirarsi.

E Dunn? Perchè ha fatto ciò? Aveva sempre

dichiarato di trovare la Dimitreff quasi insignificante. E come mai tanta intrepidezza in lui che ha sempre avuto paura del dolore fisico?

18 dicembre — Ho telefonato a Dunn, per chiedergli la ragione della stramberia di stanotte. Mi ha risposto: « Che colpa ne ho io? Quel salotto era stranamente vitalizzato. Ecco tutto ».

31 gennaio — Venivo, dopo cena, verso i boulevards. Sboccando dall'Avenue de l'Opéra ho visto Dunn fermo al bivio di Rue de la Paix col Boulevard des Capucines. Ciò mi ha indotto ad una osservazione. Non ricordo di averlo mai veduto fermo, così, in quella sua attitudine di intensa meditazione, *lungo* una strada, ma sempre nel punto d'incrocio di due o più strade. Giurerei che non lo fa a caso. Mi sembra che egli debba sfruttare questi vasti ingorghi di folla fermentanti di strepiti e di colori incanalandoli nel suo spirito. Anche a Londra, un anno e mezzo fa, lo trovavo spessissimo fermo ai crocicchi intorno al

Marble Arch o a piazza San Paolo. Poi, mi pare che questa sua predilezione rientri nella tendenza generale del suo spirito a fermarsi con intensità (direi quasi *aggrapparsi*) sopra tutto ciò che è divisione, ramificazione, differenziazione —, non solo nel campo intellettuale e morale, ma anche sul piano della realtà materiale. L'ho sorpreso molte volte a considerare attentamente i grovigli di rami degli alberi lungo i viali e gli intrichi di binari nelle stazioni. Entrando nel suo studio l'ho trovato spesso intento a studiare con una lente lo svolgersi delle radici di alcune piante acquatiche poste in vasi di cristallo. Ricordo poi sempre l'ostinazione implacabile con cui egli faceva e rifaceva a Eva, una rosea irlandese mia cameriera che dovetti licenziare dopo due mesi causa la sua inconcepibile stupidità, certi lunghissimi e complicatissimi elogi sulla sua capigliatura, davvero bella ed abbondante come se la natura avesse profuso in essa tutto ciò che aveva risparmiato

35

nel costruire il cervello. E Sam, con la massima serietà, si fermava sempre quanto più poteva in anticamera per farle omaggio dei suoi raffinati madrigali. Una volta l'ho sentito io dirle che egli avrebbe voluto adorare per tutta la vita quei suoi capelli *allegorici* (?) che rappresentavano uno dei più ammirevoli aneliti di un organismo materiale a dissolversi in un fascio di energie musicali, che forse essi erano il rudimento di un organo per mezzo del quale, quando la secolare tensione dell'umanità fosse riuscita a portarlo a completo sviluppo, prolungandolo sino a raggiungere *oceani di luce madreperlati di musica*, si sarebbe potuto evadere dalla terra assorbiti, attraverso alla voluttà, da un colossale gorgo di vertigini bionde!... Ed Eva ascoltava *aspettando un pizzicotto!!*

Vero è che poi mi accorsi che anche il pizzicotto c'era stato!

* * *

Non proseguo nella citazione. In queste poche pagine di diario son già raccolti elementi che rivelano con sufficiente chiarezza l'orientamento spirituale di Sam Dunn. Stravaganze, illogicità di azione, pazzie che derivano dalla sua costante abitudine di distrarre *quasi tutte* le sue energie dall'ambiente in cui si svolge la vita di tutti, per concentrarle in una zona di realtà ancora sconosciuta, nella quale si è costretti a costituirsi passo per passo la strada su cui si cammina. Considerate quale sforzo egli abbia dovuto esercitare:

37

intenso, continuo, accanito, stremante. Veniva costruendo nel buio, *a tentoni,* il ponte di esperimenti che doveva permettergli, in seguito, di incanalare nella nostra realtà energie proprie di un mondo di fenomeni più complessi. E se poi fu in grado di offrire al mondo lo spettacolo della sua potenza irreale, lo potè appunto per il rude lavoro di ricerca compiuto in questo periodo di tempo. Concentrato in una sua totale, disperata tensione verso un caos di possibilità meravigliose che voleva ad ogni costo afferrare e dominare, egli perdeva di vista gli avvenimenti dell'esistenza quotidiana, i problemi della comune vita sociale, i concetti e le leggi a cui deve informarsi la nostra attività normale. Così, evenienze materiali comunissime bastavano a sconcertarlo, a travolgerlo, a trascinarlo ad agire nelle più illogiche e più ridicole maniere. Tutti i suoi amici riferiscono di averlo veduto spesse volte tentare *ostinatamente* di passare attraverso una porta senza

aprirla. Egli stesso confessava di essersi molte volte alzato da tavola senza mangiare perchè non riusciva a ricordarsi quale *metodo* si debba seguire per far passare le vivande dal piatto alla bocca. Aneddoti simili si raccontano a centinaia. *I fatti della realtà lo interessavano solo in quanto erano sintomi di un sommovimento vitale ancora inesplorato.* Ogni fatto ha radici di idee affondate in un terreno di mistero atomico, stellare. Tutti gli avvenimenti attingono le energie prime necessarie al loro sviluppo da un'atmosfera complessissima che avvolge e compenetra la nostra vita. Oggi, dopo Sam Dunn, solo i più inveterati parrucconi, inguaribilmente prigionieri dei loro laboratorî, si ostinano nell'ammirazione fanatica di quelle *eterne ed inoppugnabili* conquiste delle scienze matematiche, fisiche e chimiche che erano tutto l'orgoglio dei nostri padri. E' inconcepibile! E pensare che poche diecine d'anni addietro gli uomini si illudevano ancora di *domina-*

39

re la natura, superbi delle sciocchezze pretensiose enunciate da Archimede, da Galileo, da Newton, da cento altri poveri cervelli ingolfati nella superstizione puerile delle formule. Ma noi sentiamo nettamente di vivere in una realtà che ha superato tutto ciò. Dunn non è vissuto invano. E se per noi è tuttora oscuro ciò che a lui fu chiaro, sappiamo però con certezza che una via esiste: la percorreremo sino in fondo. Ogni oggetto, ogni fatto contiene in sè una possibilità di infinite rivelazioni. Chi scriverà la vera storia degli uomini? Chi riuscirà primo a rivelare quale caotica intricatezza di vibrazioni sia alla base di un pensiero? Chi saprà sradicare dal mistero un fatto sociale, una guerra, una rivoluzione per farci vedere da quali abissi e da quali firmamenti fluiscano le correnti che travolgone le folle?

La vera vita di Sam Dunn si è svolta appunto in questo substrato incosciente, dinamitico, inesplorato, sul quale è stratificata la realtà materia-

le Chi potrà dirla nella sua interezza? Non io, certo. Egli avrebbe potuto e non ha voluto farlo. Ora, forse, è morto. Ma perchè ho scritto forse? Non illudiamoci. Sam Dunn è morto. Sam Dunn è morto.

41

Parigi impazzita

L'incantesimo si diffuse a Parigi nelle prime ore del mattino, il 5 di giugno. I giorni precedenti eran passati senza il più lieve indizio di novità prossime. La notte avanti ognuno si era coricato, o non si era coricato, con la più abitudinaria tranquillità. Io, precisamente, mi trovavo fra quelli che non s'eran coricati. Il caldo già estivo mi colava nei nervi una irrequietezza tormentosa. Verso mezzanotte ero salito a Montmartre: avevo cenato al Rat Mort, avevo bevuto al Pigalle e ribevuto al Monico. Donne brutte, e sempre le stesse.

45

Poi, una folla di russi maturi, allegrissimi, invadenti e volgari. Alle cinque del mattino discendevo, stanco e snervato, a piedi, per Rue des Martyrs. Arrivato ad un centinaio di passi da Nôtre Dame de Lorette, mi fermai ad osservare *attentamente e con cautela* un cencio bleu che pendeva dalla finestra di un terzo piano. Ricordo che mi ritrassi pian piano dentro il vano di una porta, lasciando sporgere solo la testa. Non avevo nessuna coscienza della ragione che mi spingeva ad agire così stranamente, ma sentivo la necessità di non contrastare una specie di istinto fisico che mi si imponeva dall'interno sempre più deciso, sempre più autonomo, sempre più vitale. Ad un tratto mi avanzai risolutamente sino in mezzo alla via, mi tolsi in tutta fretta la giacca dello smoking, e roteatala più volte alla maniera di una fionda, la scagliai in direzione del cencio bleu: la vidi partire dalla mia mano ad una velocità straordinaria, elevarsi quasi perpendicolarmente

46

senza colpire il punto mirato, perdersi nel cielo in pochi secondi. Appena l'ebbi perduta di vista la finestra dalla quale pendeva il *mio* cencio si spalancò con rumore e una donna che io non conoscevo, protendendosi fuori seminuda, pallida, vibrante, mi gridò in tono minaccioso: « Gian Paolo, se i vostri cerini sono verdi, non dimenticatevi delle più grosse barbabietole ». Io la fissai un istante, sospirai, mi passai una mano sulla fronte, poi mormorai tra me e me « Sia fatta la volontà di eccetera »: e mi avviai di buon passo giù verso i boulevards.

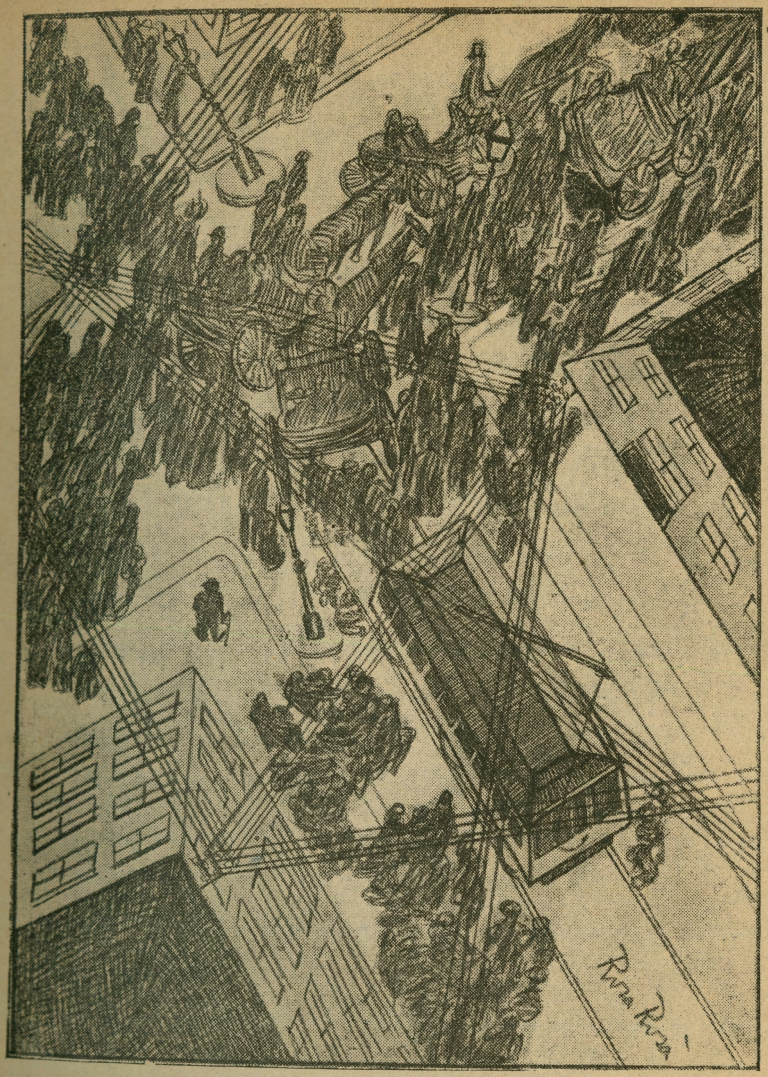
Contemporaneamente tutta Parigi cominciava a fermentare di fantasia: la metropoli di tutte le glorie e di tutti gli orrori sentiva sopra di sè il respiro della più profonda delle rivoluzioni.

Una guardia di città che stazionava sul marciapiede al principio di rue Laffitte, fu vista gettare in aria il berretto e partire velocemente saltellando sui due piedi come un passero. Un giovanotto

47

vestito da operaio che svoltava dal Boulevard de Strasbourg in rue Saint Merry si sentì offeso dal fatto che un vecchio signore, *incontrandolo proprio sull'angolo, non si fosse almeno lisciata la barba*: lo rincorse e lo investì con un torrente di ingiurie a cui l'altro rispose *con aria paterna* intonando a gran voce la Marsigliese. Una dozzina di vetturini che se ne stavano fermi allineati in piazza della Repubblica, slanciarono i loro cavalli a corsa sfrenata nello stesso istante in direzione diverse. Un venditore di cavoli alle Halles, salito in piedi sul suo banco, declamò tra l'ammirazione dei colleghi e delle avventrici più mattiniere, uno squarcio dell'*Ode per il ritorno delle ceneri di Napoleone* di Victor Hugo, il *Bateau Ivre* di Rimbaud, e il *Ditirambo screziato* di Andrew Solt. Il fogliame di uno dei grandi alberi del viale di destra dell'Avenue des Champs Elysés, mutò di colpo il suo bel verde in un color viola intensissimo, accecante, quasi fosforescente. Un

48



.....Mi pare che questa sua predilezione rientri nella tendenza generale del suo spirito a fermarsi con intensità (direi quasi aggrapparsi*) sopra tutto ciò che é divisione, ramificazione, differenziazione.....*

mulo , coi piedi fissati su quattro pattini, fu visto filare a una velocità pericolosa sulla strada che porta alla dogana di Bercy. Uno chauffeur entrò con l'automobile in un bar di rue Lafayette. Un piccolo uccello dalle piume verdi, gialle e turchine si precipitò dentro la bocca di uno spazzino che sbadigliava: non fu facile estrarnelo, per poco l'uomo non soffocò. Sotto i portici di rue de Rivoli, si abbattevano a intervalli ventate rabbiose e disordinate. In rue de la Paix tutte le botteghe di gioiellieri si spalancarono nello stesso istante, tutti gli oggetti preziosi ne uscirono, si raggrupparono in un unico sciame sfolgorante e sonoro, volarono risolutamente fin sopra il giardino delle Tuileries, discesero un momento a tuffarsi tutti insieme nella grande vasca, risalirono, tornarono alla loro via aristocratica, si divisero, rientrarono nei proprî negozi, ognuno al suo posto, con precisione. Il prefetto di polizia, sig. R., uscì a passeggiare completamente nudo, dando il

49

braccio alla sua signora ugualemente abbigliata, starnutando ad ogni minuto infreddato dalla frescura mattutina. Al giardino zoologico tutti i serpenti morirono. Pochi centimetri cubi d'acqua rimasti nel piccolo incavo di un sasso davanti al Grand Palais, furono agitati durante alcuni minuti da un minuscolo gorgo; cessato il movimento, si iniziò una vivace evaporazione color madreperla dalla quale usciva, sempre più intenso, un fascio orchestrale di squilli sonorissimi che furono uditi sino a due chilometri di distanza: il fenomeno durò quasi quindici minuti, sino a che l'acqua non fu tutta evaporata. Il Pavillon d'Armenonville, famoso ristorante di lusso al Bosco di Boulogne, sparì: al posto dove esso sorgeva si formò un abisso profondo trecento metri circa, ripidissimo, tappezzato di un velo di cristallo verdechiaro che ne copriva interamente le pareti eccettuato un piccolo quadrato di appena dieci centimetri di lato, posto quasi al fondo, sul quale

si elevava una minuscola riproduzione del detto padiglione, interamente costruita in metallo nichelato e in vetro. Il Presidente dei Ministri diramò una circolare telegrafica ai suoi colleghi, invitandoli a riunirsi d'urgenza « *per deliberare* — diceva l'invito — *sull'esatto significato della parola : piccione, in vista del voto di fiducia da chiedersi alla Camera* » ; si dice anche che la circolare contenesse altre frasi niente affatto ministeriali, che è bene non divulgare per discrezione, sebbene a Parigi tutti le conoscano. La notissima attrice Marthe Desclay, uscì dalla sua abitazione di rue Banville, in peignoir, pantofole e cuffia di seta, portata a cavalcioni sulle spalle dal venerando conte di Santenai, vicepresidente del Senato e membro dell'Accademia. Dodici oche, in fila, percorrevano solennemente l'Avenue de l'Opéra. Da tutte le case di Parigi, come obbedendo a una parola d'ordine, fiumane di persone di ogni genere si riversavano nelle strade per dirigersi

51

prestamente verso la grande arteria dei boulevards. Al Quartiere Latino, in meno di mezz'ora si formò un corteo di forse cinquantamila persone le quali portavano tutte la giacca rovesciata; alla testa della colonna, che avanzava ordinatamente verso la Senna e Piazza della Concordia, caracollava, montato sopra un magnifico sauro, il leader della sinistra democratica, Alfredo Monceau, — il quale a tratti, senza fermarsi, si rivolgeva verso l'enorme folla che lo seguiva e gridava a squarciagola, in un falsetto acutissimo: « Avanti, figli di Dio, conquistatemi un'Avana! », ed era allora la volta dello sterminato corteo, che, in un coro immenso, intonava con entusiastica intensità una certa canzonaccia da cabaret la quale aveva per ritornello: « oh! pauv' madame Durand, - oh! pauv'madame Durand ». Dalle stazioni del Métro prossime al centro si riversava un fiotto ininterrotto di folla. Un vecchio signore panciuto, al cui occhiello figurava il nastrino della Legion d'o-

nore, sboccò da rue Montmartre ansimante, a passo di corsa, capitanando un forte battaglione di donnine molto allegre e poco vestite. Le fedine del signor Ulm, ambasciatore svedese presso la Repubblica, si allungarono, in pochi secondi, di forse più che un metro. Piazza degli Invalidi era gremita di una folla immobile, tacita, attonita, oppressa da una aspettazione religiosa. Tutti gli alberi della foresta di Fontainbleau scomparvero istantaneamente, come se la terra li avesse riassorbiti; nello stesso tempo, con un crepitìo assordante, la torre Eiffel *germogliò* come un arbusto, dalla base alla vetta: il ferro si scosse, vibrò, si spaccò, cacciò fuori a centinaia rami immensi, dai quali uscirono a gruppi foglie di metallo, raccolte a ventaglio intorno a fiori dorati, argentati e nichelati. E folla, folla, folla; le vie accalcate e le piazze scoppianti; immobilità e fughe, movimenti vorticosi e ritmi marziali; una metropoli sinfonizzata. Un cane, un piccolo cane da signora

53

non più lungo di venti centimetri, da una finestra dell'Hotel Ritz balzò sulla vetta della colonna Vendôme. Una gardenia scoppiò come una polveriera, uccidendo un gran numero di persone, ma lasciando illeso il giovane elegantissimo che la portava all'occhiello dello smoking. Ore memorabili: la realtà si dibatteva col furore pauroso di un organismo che sta per morire o per rinnovarsi attraverso una crisi febbrile. Due mostruosi asparagi, più alti di un uomo, nacquero in cinque secondi sotto l'Arco dell'Etoile. Le lastre di marmo dei marciapiedi esalavano un soave profumo di rosa. La materia respirava e fantasticava. Due o tre volte si sentì il suolo ondeggiare leggermente come se stesse per liquefarsi. L'acqua della Senna non cambiò aspetto. L'aria era piena di sorprese: calma e chiara in alcuni luoghi, soffocante vorticosa e torbida altrove. Al giardino del Lussemburgo, la famosa statua di Victor Hugo modellata da Rodin, fu bersagliata durante ore ed

54

ore da una pioggia di ova fresche le quali sembra provenissero da un punto dell'orizzonte situato a sud-sud-est: le si vedevano arrivare di lontanissimo, a gruppi, ad un'altezza di un centinaio di metri circa, navigando pian piano nell'atmosfera fin sopra al celebre marmo; poi, dopo un istante di immobilità, si scagliavano giù con tale violenza da spruzzare abbondantemente alcuni salici piangenti distanti venti o trenta passi, e forse anche più. Una macchina da caffè sistema Régent, posta sul banco di un bar vicino all'Hotel Lutetia, cominciò ad agire da sola precipitosamente: senza che nessuno vi introducesse più un sol grammo di polvere nè una sola goccia d'acqua, allagò di ottimo caffè bollente le due stanzette del bar e un considerevole tratto di strada, fuori. Da tutte le insegne di negozi, da tutte le affiches, da tutte le tabelle indicanti i nomi delle vie, da tutte le diciture scolpite sui monumenti, scomparvero, senza che ne rimanesse la più piccola traccia,

55

tutti gli *r*. Verso mezzogiorgno, Parigi non era più che un colossale vortice di energie capricciose. Una moltitudine di quattro milioni di persone vi si agitava incompostamente. Questo enorme ribollimento di folla aveva la sua spina dorsale in una corrente nettamente disegnata da un movimento sempre più continuo e serrato, il quale, partendo dalla Bastiglia e attraversando piazza della Concordia, andava a sperdersi oltre la porta Maillot. A mezzogiorno il Bosco di Boulogne era rigurgitante. L'ippodromo di Longchamps presentava un colpo d'occhio eccezionale. La marchesa Duvernoy, dalla terrazza del suo palazzo, nell'Avenue du Bois, si divertiva pazzamente a scagliare sassate contro la folla che sfilava: chi veniva colpito, senza curarsi del dolore, levava in aria la mano destra, la teneva alzata per qualche secondo, in silenzio, poi la riabbassava, con semplicità, continuando a camminare. A mezzogiorno e un quarto preciso, quella favolosa colon-

na umana che marciava, compatta e *fatale*, tra la Bastiglia e il Bosco, si arrestò di colpo, da una estremità all'altra, nello stesso momento; vi fu un istante di silenzio, formidabile, grave, — una di quelle vaste sospensioni che alleggeriscono e dilatano lo spazio in cui deve prodursi una *rivelazione;* si sentì nell'atmosfera immobilizzata la *pressione* di un lontano avvenimento *alzato come un pugno*, minaccioso; e allora quelle centinaia di migliaia di persone, con un accordo prodigioso di tempo, di gesto e di attitudine, trassero tutte di tasca il fazzoletto e si soffiarono il naso, con fragore; il rumore si elevò con solennità nell'aria scottante del meriggio, simile a un muggito, enorme, mastodontico, esagerato, ma con qualche cosa di molle, di flebile, di frangiato; non appena l'ultima eco ne fu spenta, il sarcofago in cui stavan rinchiuse le ceneri di Napoleone (quasichè quel bizzarro squillo avesse risvegliato nelle gloriose spoglie una volontà di nuove battaglie) con un

57

balzo tigresco si sradicò dalle sue basi di granito, sfondò con un sol colpo la soprastante cupola, si slanciò a volo, si allontanò nell'infinito con sempre crescente velocità, si perse; quando fu completamente sparito, il corteo si rimise in marcia. In marcia, verso dove? E con quale scopo? Nessuno lo sapeva, ma tutti andavano. Andavano anche, in ranghi disciplinatissimi, tutti i letti degli ospedali di Parigi, trasportando i loro malati verso quel qualche cosa che nessuno conosceva ma che tutti aspettavano. Certo nessuna rivoluzione, nessun trionfo, nessun avvenimento storico offrì mai lo spettacolo, immensamente significativo, di una intera popolazione la quale va, concorde, convinta e decisa verso un fine ignoto. In mezzo al delirio di fenomeni imprevedibili che schiumeggiava su Parigi, quattro milioni di cervelli andavano sempre più fondendosi in una sola aspettazione. Un esercito colossale muoveva a una conquista indefinita, ma, tutto concorreva a farlo supporre, *su-*

premamente importante per i destini dell'umanità. Se ne giudichi: alle cinque e diciassette minuti del pomeriggio del giorno cinque di giugno dell'anno millenovecentocinquantadue, quattro milioni di esseri umani, dopo avere, per dodici e più ore, agito nella maniera più pazza che sia dato di immaginare, sentirono ad un tratto, tutti contemporaneamente, uscire dai loro petti un grido *che era lo scopo, che era il culmine* della frenetica vertigine dalla quale eran stati trascinati, — e questo grido fantastico lanciò verso il cielo e verso la gloria, per cinque volte di seguito, due parole, un nome: « *Sam Dunn! Sam Dunn! Sam Dunn! Sam Dunn! Sam Dunn!* ».

59

Dunn
prevede già la catastrofe

Lo scatenamento di energie occulte operato da Sam Dunn poteva sembrare, durante l'intera giornata del cinque giugno, trionfalmente avviato. C'era veramente nella realtà lo smarrimento di chi si sente assalito alle spalle da una forza gigantesca e ignorata. La più complessa delle rivoluzioni era iniziata. Le vecchie apparenze materiali crollavano. Nel mondo degli uomini si aprivano crateri di imprevedibilità, emergevano foreste di capricci, irrompevano torrenti di nuove leggi e di nuove logiche. La decrepita immobilità

63

della materia era sul punto di venir sostituita da una viva elasticità multiforme, zampillante di fenomeni elegantemente effimeri. E la risoluzione non poteva essere lontana: una crisi così improvvisa e violenta doveva per forza essere rapida. Dodici ore ancora di quella febbre sarebbero state sufficienti per maturare la rinascita della vita e del mondo. E chi poteva supporre, la sera del cinque di giugno, che il gigantesco rivolgimento non avrebbe continuato il suo corso regolare? Chi avrebbe potuto sospettare che una così formidabile marea rinnovatrice si sarebbe perduta nella più sterile delle deviazioni?

Contemporaneamente tutta Parigi cominciava a fermentare di fantasia.....

* * *

Nessuno, eccettuato Sam Dunn. Egli aveva passata la notte del 4-5 giugno nel suo studio, coricato sopra una poltrona di cuoio, davanti a un tavolo. Fra mezzanotte e le tre aveva trangugiato tre litri di whisky, cinque bottiglie di champagne e ventisette tazze di caffè, insieme con una quindicina di dosi di oppio e haschish: tutto ciò, fumando un centinaio di sigarette e aspirando frequentemente un flacone di etere. Il suo organismo era dotato di una eccezionale refrattarietà ad ogni genere di eccitanti. Alle tre i suoi occhi, quantunque enormemente dilatati ed iniettati di san-

gue, rivelavano ancora qualche lampo di lucidità mentale. Alle tre e dieci minuti il suo corpo fu preso da una terribile contrazione muscolare che lo sbalzò via dalla poltrona e lo sbattè a terra al di là del tavolo. Si rialzò subito, di scatto: automatico. C'erano sopra una sedia otto lunghi cachecols di lana diversamente colorati: se li ravvolse l'uno dopo l'altro sulla fronte, serrandoli poi tutti strettamente con una cinghia a fibbia. Corse, così bendato, all'angolo opposto della stanza, dove rovesciò con un gesto violento e febbricitante, un tavolo da thè carico di grosse bocce di profumi le quali si frantumarono sul pavimento. Volle tornare, pure di corsa, al suo posto sulla poltrona davanti al tavolo, ma sbagliò direzione e andò a picchiare con la spalla destra e con la testa bendata contro la parete di fianco, si accasciò ai piedi del muro e rimase raggomitolato su sè stesso, immobile. I suoi capelli biondi diventarono, d'un colpo, tutti bianchi.

* * *

Si rialzò da terra, dopo undici ore circa, alle due e mezza pomeridiane. Sbendatosi, passeggiò lungamente in su e in giù per lo studio, meditando. Di tanto in tanto si fermava e si chiudeva gli occhi con le due mani, per qualche secondo. Ebbe, ad un certo momento, uno scatto di rabbia subito represso. Era notevolmente dimagrito dalla sera avanti e i capelli bianchissimi aumentavano la stravaganza del volto disfatto. Si guardò in uno specchio. Ad un tratto si scosse, alzò le spalle con noncuranza, si rifece la scriminatura con un pic-

colo pettine tascabile, accese una sigaretta, passeggiò ancora un poco, poi, sedutosi allo scrittoio, prese fuori dal tiretto di mezzo un voluminoso fascio di cartelle sulla prima delle quali spiccava il titolo « *Della eleganza maschile,* trattato di *Sam Dunn* », e cominciò a scrivere sulla settantacinquesima, la quale era ancora per metà bianca, in bella calligrafia: « Il giovane veramente elegante si guarderà bene dal sostituire in estate il suo colletto inamidato con un colletto floscio. L'uso costante del colletto duro durante i più forti calori è doveroso da parte di ogni uomo *chic*. Come pure... »

Così continuò a scrivere, calmo ed attento, mentre fuori tutta Parigi era sommersa dal cataclisma che egli aveva scatenato. Sapeva già il fallimento irrimediabile ed imminente dell'opera religiosa che era stata lo scopo di tutta la sua vita, sapeva già di essere egli stesso irrimediabilmente votato al sacrifizio, ma, nonostante ciò,

più forte e più elegante di Cristo, non trascurava di conservare, avviandosi alla crocifissione, una linea di indifferenza veramente divina.

69

Un genialoidaccio

Il cav. Santerni si chiamava Angelo. Circolavano sul suo conto due voci altrettanto accreditate: che fosse un pazzo e che fosse un idiota. Egli tentava di lanciarne una terza, affermando di essere un genio. Dei sette milioni ereditati a trent'anni dal padre non ne possedeva, a trentotto, più di due. Il che non prova niente. Era convinto di essere un affarista di grande stile, vantava il suo *fiuto a lunga distanza* e diceva con calma semplicità: « si vedrà in ultimo ». La sua prima impresa commerciale gli era costata due milioni:

73

aveva raccolto a bordo di una nave un maraviglioso emporio di oggetti di lusso, dai merletti di Burano ai profumi di Coty; dalle calze di seta traforata ai canini *pekinois*, dalle spatoline per lucidare le unghie alle pantofole di pelle d'usignolo, ed era salpato verso l'oriente. La sua idea era chiara: quanto più un genere è raro tanto più viene apprezzato e pagato — bisogna eliminare la concorrenza. Si proponeva di fare una serie di aste pubbliche fra le tribù selvagge dell'arcipelago malese. Approdato a Borneo, si internò nelle foreste con un numeroso seguito di portatori e si abboccò, finalmente, con un capo tribù influentissimo, il quale, seccato, gli appioppò senza preamboli una tremenda legnata sul cranio. Trasportato dai suoi uomini a un paese vicino, male curato, fu in fin di vita per un paio di settimane, con una grave commozione cerebrale. Quando rifù in piedi, il suo prezioso emporio era sparito insieme con gli impiegati ai quali l'aveva affidato. Que-

74

sto colpo non abbattè la sua audacia nè scosse il suo ottimismo. Appena tornato in Italia prese moglie. Sposò una cameriera che era alta un metro e ottanta, pesava ottantaquattro chili, aveva ventidue anni, era una buona diavola, si chiamava Giuseppina ed era chiamata Peppona. Nessuno seppe mai perchè l'avesse sposata. Egli non aveva, del resto, che trentadue anni ed era robusto; possedeva una testa spaziosa, indice di riflessività, e sembrava sicuro del fatto suo. Uomo eccezionale, senza ombra di dubbio. La sua attività era indescrivibile: era alzato alle cinque e non si concedeva sino a mezzanotte più di due ore di tregua, una a mezzogiorno e una alle diciannove. Dettava ai suoi quattro segretari un centinaio di lettere al giorno. Correva in automobile dall'uno all'altro dei suoi sette uffici, con enormi fasci di carte sotto il braccio, grave solenne, assorto in sè stesso. Così, in cinque anni, perdette ancora tre milioni. E fu precisamente

75

in seguito a questo fatto che la sua fiducia in sè stesso, la quale era andata via via aumentando, si elevò ad altezze impressionanti. Licenziò tutti gli impiegati, chiuse tutti gli uffici, si lasciò crescere una barba fluente e cominciò a portare il monocolo. Cambiò vestito tre volte algiorno, uscì ogni mattina a cavallo e salutò i conoscenti con un « addio, caro ! » pieno di degnazione. Ebbe sempre sull'angolo sinistro della bocca, appena accennato, un piccolo sorriso di mistero e di trionfo. Passeggiò, solo, a lungo, per i viali dei parchi meno frequentati, fischiettando con noncuranza grandiosa qualche motivo di canzonetta; talvolta anche cantarellò, sull'aria del *cavalier della luna*, la frase « stò preparando un giochetto ».

Continuava già da un anno la sua nuova vita da pascià bizzarramente geniale, quando, a maggior sbalordimento di tutti, iniziò la sua ultima fatale intrapresa.

Portorosa, oggi, è celebre in tutto il mondo. Ma

quando il cav. Santerni vi arrivò (dicembre 1947) era la meno conosciuta delle insenature liguri e si chiamava, per colmo di sventura, Bogliano. Ai pochi pescatori che l'abitavano, non si aggiungevano, nella migliore stagione, che pochissimi villeggianti. In tutta la meravigliosa riviera ligure italiana, quel piccolo golfo era solo a godere il privilegio di un clima umidiccio, monotono e pesante; le due sporgenze montagnose che lo formavano, piombavano in mare brutalmente, frettolosamente, a picco, e si avvicinavano tra di loro, in avanti, sino quasi a chiuderne l'entrata; il mare, dentro l'insenatura, era quasi sempre di un colore grigio-sporco-putrefatto. Angelo Santerni disse subito tra sè: « questo è il luogo ». Aveva appetito; trovò da mangiare in una lurida baracca di legno e di tela. Durante questa colazione, la quale durò due ore, diede segni non dubbî di alienazione mentale; si fece servire tre piatti di pasta in brodo, ne mangiò uno e si ro-

vesciò gli altri due sul petto rapidamente, con l'aria di affettata disinvoltura di chi vuol riuscire a far qualcosa *sottomano* senza che gli altri se ne accorgano — poi disse ad alta voce: *Tre buoni piatti di minestra ci volevano, per cominciare* », e, dopo una pausa, guardandosi con meraviglia il vestito grondante ed impiastricciato: « *Toh! sono un po' sporco di polvere!* ». In seguito, mentre inghiottiva l'ultimo boccone di un pollo arrosto di cui aveva ingoiato anche gli ossi, chiamò a sè il vecchio trattore che lo serviva e gli disse con franchezza: « Io non mi nutro che di fagiani brilli, ma sapete voi come si chiama questo vostro paese ? ». Il buon uomo rispose: « Sì, signore, si chiama Bogliano ». Allora il cav. Santerni, balzando in piedi gridò: « Disingannatevi, si chiama Portorosa ! ». Poi scoppiò in una gran risata da pazzo contentone.

Cinque giorni più tardi aveva già acquistato il terreno su cui doveva sorgere l'edificio più famoso dei tempi moderni: Portorosa hôtel.

Portorosa hotel

C' era veramente nella realtà lo smarrimento di chi si sente assalito alle spalle da una forza gigantesca e ignorata.

Era l'edificio meno verticale del mondo: costruito in cemento armato, si reggeva in piedi perchè profondamente inchiavardato al suolo roccioso. La sua forma esteriore era una piramide quadrangolare e le sue diciannove camere avevano la forma di una sfera. Su ognuna delle quattro pareti esterne del fabbricato, spiccava, a grandi caratteri, in colori diversi, una frase: su quella a nord « Esaù e Napoleone » in verde, su quella a est « Lo spazzolino si rigiri » in viola, su quella a ovest « Hic manebimus optime » in giallo aran-

cio, su quella a sud « Angelo mio, tu sei un dio » in rosso carminio. La *hall* centrale era l'ambiente più vasto: una specie di poliedro bizzarrissimo, irregolare, disposto in tale maniera che la parte più spaziosa restava situata dentro l'edificio, mentre la parte più ristretta si spingeva come un balcone oltre la parete; questa estremità sporgente era chiusa da una magnifica cristallata e rimaneva sospesa, come una gabbia trasparente, sul rumorìo floscio della risacca che il piccolo golfo aggrondato spingeva sino ai piedi dell'hôtel. Il pavimento della hall, inclinato come tutto l'edificio, saliva, con una pendenza che avrebbe reso pericoloso il camminarvi se non fosse stato coperto di grossi tappeti di gomma antisdrucciolevole, dalla parte interna della sala, quasi completamente coperta di specchi, alla parte esterna fatta di vetro: così che la sala suggeriva a tutti l'immagine di un enorme riflettore di cui il balcone fosse la lente destinata a concentrare verso

un punto del cielo la luce prodotta nella anteriore camera di rifrazione. Immagine fatale che doveva tanto inopportunamente incastrarsi nella realtà! Le diciannove camere era tutte ed in tutto eguali: sferiche, tappezzate in damasco verde, insufficientemente aerate da una unica minuscola finestrina, contenenti come unico mobilio un letto di ebano con biancheria turchina, una poltroncina di mogano e un tavolinetto di metallo; questi tre mobili non poggiavano coi piedi a terra, ma eran tenuti sospesi in aria da robuste corde di acciaio fissate al soffitto. Lungo le pareti dei due principali corridoi si vedevano dipinte, a distanza di tre o quattro metri l'una dall'altra, delle grosse frecce: chi ne seguiva la direzione era condotto a fermarsi davanti ad una porta dorata sulla quale stava scritto « *Si prega di togliersi il cappello entrando* » —, chi apriva la porta si trovava sulla soglia di un salottino rococò in un angolo del quale sorgeva un piccolo monumento in gesso rap-

presentante una figura di donna prosternata in atto di adorazione davanti alla effige di Angelo Santerni indifferente, olimpico, con un avana in bocca —, sul basamento si leggeva « E' l'Umanità che si prosterna davanti a Lui, ma Ei se ne frega » —, nell'angolo opposto del salotto era situato, irresistibile stonatura, un *closet* in porcellana bianchissima!! Il cav. Santerni era particolarmente orgoglioso di questa sua trovata e diceva spesso, protendendo le due braccia per far uscire i polsini dalle maniche della giacca: « Ho saputo unire l'utile al solenne ». La sala di lettura e di riunione, posta proprio alla sommità dell'hotel e servita da un apposito ascensore, era arredata rozzamente da mobili di quercia e da grandi trofei di caccia: dal soffitto pendevano quattro prosciutti, tre salami e cinque salsiccie; questi dodici ornamenti di dubbio buon gusto erano ogni mattina tolti, regalati alla povera gente che veniva ad aspettarli davanti all'entrata dell'albergo,

e sostituiti con altri dodici, freschissimi, appositamente fabbricati. All'esterno l'hotel Portorosa era avviluppato da una larga spirale metallica la quale saliva, in cinque volute, sino alla sommità e terminava in un ombrellino di seta che era tenuto chiuso dalle sette del mattino alle sei e mezza del pomeriggio, aperto da questa ora sino alle undici e quarantacinque minuti di sera, semiaperto poi per un quarto d'ora sino alla mezzanotte, chiuso di nuovo da mezzanotte alle tre, di nuovo aperto dalle tre alle sette, ora in cui veniva richiuso per ricominciare il ciclo; tutte le mattine l'ombrellino veniva mutato, essendo assegnato ad ognuno dei sette giorni della settimana uno dei sette colori dell'iride; a questa manovra erano adibiti quattro inservienti, due di giorno e due di notte, indossanti sempre una uniforme di colore identico a quello dell'ombrellino in funzione. La tariffa dell'hôtel, frutto di laboriose meditazioni del cav. Santerni, fissava in venticinque centesimi il prez-

85

zo di alloggio per ogni persona: con altri cinquanta centesimi si poteva avere la pensione completa. Non c'è da meravigliarsi quindi se l'hotel Portorosa fu sempre, sino dal giorno dell'inaugurazione, al completo. Nè c'è da stupirsi se dopo qualche mese la clientela del cav. Angelo (la pazzia del quale, indubbiamente già abbastanza interessante, andava sempre più complicandosi) si trovò ad esser composta quasi esclusivamente di tipi stravaganti, di mezzi detraquès o anche addirittura di autentici dementi. I noti articoli pubblicati dal poeta Alberto Demo sul *Corriere della Sera* hanno rese celebri le conversazioni strampalate e le scene di imprevedibile illogicità che si svolgevano ogni giorno tra i clienti dell'hôtel manicomio.

Se in quattro anni non vi avvenne nulla di grave, lo si deve unicamente alla consorte di Angelo Santerni, la fatidica Peppona. E' assodato che la signora Santerni possedeva delle spicca-

tissime attitudini medianiche. Si hanno ragioni inoppugnabili per ritenere che dal suo organismo emanasse un fluido benefico, calmante e vivificante ad un tempo. Esistono casi, ampiamente documentati, di individui nevrastenici, misantropi, agitati i quali, appena varcata la soglia dell'hotel Santerni, spianarono la fronte corrugata, distesero le labbra contratte, rialzarono il dorso curvo e si diressero verso il *bureau* con passo quasi saltellante. Tali effetti divenivano ancor più marcati quando il cliente entrava nella hall; ed era appunto questo l'ambiente preferito dalla signora Giuseppina —, essa vi passava intere giornate, coricata sopra una poltrona, in ozio. Quando poi a qualcuno accadeva di sedersi dove era stata seduta la signora, il benessere e il buon umore raggiungevano una tale intensità da dar luogo a esplosioni di ilarità larghe, irrefrenabili, inesauribili: una volta un giovanotto anemico e malinconico, minato dalla tisi, dopo sette ore di risate

87

spasmodiche, si levò dalla poltrona perfettamente guarito. E' noto del resto da secoli che le stoffe hanno in grado elevato la proprietà di immagazzinare i fluidi magnetici. E bastava guardare una volta la signora Peppona per indovinare che proprio dal suo corpo possente doveva provenire quella magica atmosfera di esuberante allegria aleggiante sotto il tetto dell'hotel Portorosa. Essa aveva una grossa faccia da beduina scoppiante di salute, felicissima di essere completamente idiota e portava in giro con beata disinvoltura i suoi ottantaquattro chili di carne salda e sana, chilogrammi equilibrati e coerenti i quali si guardavano bene dal diminuire e dal crescere. Un particolare interessantissimo: tutti gli ospiti dell'albergo erano presi istintivamente dalla medesima superstizione —, che cioè la parte più autenticamente *mascotte* della padrona di casa fosse quella (voluminosa sino ad esser quasi esagerata) che le serviva per star seduta. Tale superstizione, come

ho detto, nasceva *istintivamente, senza apparenti ragioni,* in quanti si trattenevano, magari per poche ore, all'hôtel: in seguito poi veniva avvalorata e ribadita dalle più evidenti constatazioni. Bastava sfiorare con la mano quella magica carnosità per sentirsi subito più leggeri e più ottimisti, bastava pizzicarla appena con due dita per guarire da qualunque malessere e non vi era *guigne* che non venisse istantaneamente dissipata da un buon colpo dato con la mano aperta. Così, fatalmente, la buona Peppona doveva subire tutti i giorni da parte di tutti gli ospiti, nella penombra dei corridoi e degli ascensori, numerosi colpi, pizzichi e sfioramenti. La parte posteriore del suo corpo era proprio il fulcro ideale dell'hotel Portorosa: tutto l'albergo, cose e persone, era sommerso in una vasta nube di felicità ossigenante emanata da lei. Non è accertato malgrado gli studi dei più illustri neurologi, se questa misteriosa energia esteriorizzantesi venisse proprio *prodotta* in essa o se in-

89

vece vi venisse attirata ed *accumulata* dall'esterno per esser poi usata al momento opportuno. Le ultime osservazioni intuitive portano a credere che, almeno in parte, il fluido venisse tratto dal di fuori e immagazzinato. Sembra più che probabile la versione data da Teodoro Swing: che la hall-riflettore dell'hotel Portorosa (forse per la sua forma *troppo insolita*) esercitasse sullo spazio un gigantesco risucchio di influenze attirante tutte le energie impalpabili in esso disperse; tali energie sarebbero state, nella sala interna a specchi, (strambo crogiuolo di riflessi continuamente *rimescolato* dal passaggio e dalla incomposta permanenza della pazzesca clientela) trasformate, riplasmate ed infine assorbite dalla magnetica posteriorità di Peppona. Si ricordi che la signora Santerni amava trattenersi lungamente nella hall. Si ricordi anche verso *quale* spazio era rivolto l'occhio di cristallo della stessa hall: spazio movimentato dalle fluide metropoli di profumi evapo-

ranti dai roseti della riviera; spazio snervato da una primavera continua, spazio attossicato dai residui delle mille lussurie consumatevi da milioni di amanti, spazio aristocratizzato dalla febbre geometrica delle roulettes, spazio scosso dalle revolverate dei suicidi in abito da sera, spazio viziato da troppi riverberi, da troppe eleganze e da troppi scetticismi, spazio imbellettato dalle illusioni colorate di tutte le bionde creature dai polmoni disfatti che invano portano tra i giardini liguri le loro fronti dolcemente convesse le cui forme quasi irreali *non possono penetrare nel futuro*.

Quando Sam Dunn scatenò a Parigi la sua rivoluzione l'hotel Portorosa funzionava già da quattro anni e il cav. Angelo Santerni portava già da cinque mesi la barba dipinta in rosso e i capelli dipinti in verde.

91

Il disastro

Per un insieme di circostanze difficili a definirsi ma facilmente intuibili, l'hotel Portorosa era divenuto a poco a poco un gigantesco serbatoio di quelle sfuggevoli e fosforee energie avviluppanti il nostro mondo che da cinquant'anni le scienze nuove si sforzano di dominare. Durante la giornata del cinque giugno Parigi e Portorosa erano i due *poli di irrealtà* della nostra realtà. Non era quindi possibile che l'hotel Portorosa rimanesse sino in fondo estraneo alla convulsione dunniana di Parigi: fatalmente, o prima o poi, esso

95

doveva intervenire. Ciò che è restato per molto tempo veramente stupefacente per tutti noi, si è la passività completa di Sam Dunn di fronte a questo intervento: per quanto ne sappiamo egli non fece assolutamente nulla per attenuarne la disastrosa prepotenza. La massa di energie suggestive proiettate da Portorosa su Parigi nella sera del cinque di giugno deve essere stata senza dubbio ingentissima, ma non si può ammettere che a Sam Dunn mancassero i mezzi per costringerla ad incanalarsi, almeno in parte, nella corrente fantastica imposta a Parigi dal suo sforzo psichico. Per quanto sbalorditiva e dolorosa riesca la constatazione, bisogna convenire con coloro i quali sostengono che Sam Dunn, pur essendo in grado di neutralizzare e anche di utilizzare l'intrusione di Portorosa, non volle far niente per impedire lo sfacelo dell'opera che tanto gli era costata. Perchè? Da principio perchè ebbe paura di uscire troppo dalla sua linea di elegante dilet-

« Cupo come le piume del docile uccello Kanianga ».

tantismo *accanendosi oltre misura per raggiungere uno scopo*, in seguito perchè il grottesco dell'avvenimento *lo divertì*. Sam Dunn possedeva, accanto alle più formidabili qualità fattive, una intelligenza agile, acuta, modernissima: spalancata quindi verso tutti gli scetticismi. Egli *sapeva* ciò che tutti i veri intelligenti sanno: che la vita è un pasticcio, abbastanza grande, abbastanza complicato e molto confuso, in cui non si capisce niente e in cui si può ficcare tutto ciò che si vuole senza peggiorarlo e senza migliorarlo. A lui mancava dunque la più necessaria condizione di ogni apostolato: la fede assoluta nella importanza del suo Verbo. Per soprappiù egli era un umorista. Ora credete voi che Budda, Maometto e Cristo avrebbero potuto imporre le loro religioni se non fossero stati completamente sprovvisti di spirito, di eleganza, di leggerezza, di *laisser aller* Come poteva Sam Dunn opporsi con forza all'attacco di Portorosa se, appena intuì con precisione ciò

che stava per accadere, fu preso da una convulsione di riso così forte da farlo tossire poi per mezz'ora con le lacrime agli occhi ? Noi non sappiamo e non sapremo forse mai quale dovesse essere, secondo le intenzioni di Sam Dunn, il nuovo assetto di vita verso cui tendeva lo scardinìo immaginoso dilagato sulla metropoli. Secondo ogni probabilità però esso doveva consistere in un insieme di rapporti da fenomeno a fenomeno, intimamente nuovi, informati a concetti inusitati e profondamente complessi. Dato ciò si comprende quale irresistibile ventata di umorismo dovette sollevare nel cervello di Dunn l'intuizione subitanea della barocca banalità che stava per strangolare la sua rivoluzione lirica. Gli dovette sembrar di vedere per un attimo tutta l'umanità in adorazione davanti a un cavolo. Al posto della vasta logica fantasiosa che egli voleva rivelare agli uomini, vedeva precipitarsi sulla realtà per un capriccio del mondo il più volgare dei gesti,

il più stupido dei fenomeni. Come tutti sanno, fu precisamente alle cinque e diciotto minuti del pomeriggio del cinque giugno dell'anno millenovecentocinquantadue che la riviera ligure fu scossa dal contraccolpo del terribile terremoto che distrusse Portorosa. La caratteristica più strana di questo terremoto fu la sua ristrettissima localizzazione: esso colpì direttamente soltanto un'area circolare non più vasta di un chilometro quadrato, al di fuori di questa supercie agì solo indirettamente. Dentro il cerchio colpito tutto fu frantumato, polverizzato, distrutto; il suolo si aprì e si richiuse più e più volte; l'hotel Portorosa fu sfasciato, masticato e inghiottito dalla roccia in pochi istanti; a quell'ora tutti i clienti si trovavano in casa insieme con i coniugi Santerni e con tutta la servitù: nessuno, naturalmente, scampò alla morte. Alle cinque e diciannove minuti lo spirito di Portorosa Hotel aleggiava sulla pazza moltitudine parigina che aveva sentito culminare il suo

99

delirio nell'invocazione a Sam Dunn. Alle cinque e venti minuti si ebbe il primo indizio del sopravvento di Peppona: in uno spiazzo gremito di folla in fondo all'avenue Wagram un signore sui quarantacinque anni, serio e barbuto, pizzicò violentemente la parte posteriore di una donna che gli stava vicino. *Dopo mezz'ora non vi era più in tutta la popolazione di Parigi un individuo che sapesse concepire e fare qualcosa di diverso da quel gesto*. Il nucleo medianico di Portorosa Hôtel aveva imbevuto di sè tutta Parigi. La rivoluzione di Dunn era irrimediabilmente deviata nella più idiota frenesia che si potesse immaginare. Una impreveduta corrente di energie astrali aveva soffocato lo slancio lirico di una realtà che stava per elevarsi ad un superiore piano di vita, sotto la balordaggine di quel gesto reso formidabile da una ancora inspiegata maturazione magnetica. Sono stati fatti sforzi inauditi per nascondere i particolari di ciò che avvenne quella sera e quella

notte a Parigi. Per quale ragione? Confesso di non aver mai capito che cosa ci possa essere di vergognoso nel fatto di *esser stati costretti* da una influenza esteriore, indipendente dalla nostra volontà, a compiere per qualche migliaio di volte un gesto volgare. Per mio conto non provo nessuna vergogna a confessare che ho rincorso per dodici ore consecutive, attraverso Parigi, la duchessa Elisabetta Saltering, pizzicandola continuamente con una furia da indemoniato: e dichiaro di ammirare in lei, come la sua più simpatica delle molte sue doti, la bella spregiudicatezza con cui mi ha autorizzato a fare il suo nome. Per gli altri taccio. Il che non impedisce che tutti a Parigi conoscano i nomi di senatori, di deputati e di ministri, di illustri attrici e di grandi dame, i quali o le quali hanno pubblicamente fatto o lasciato fare precisamente ciò che tutti gli altri e tutte le altre hanno fatto e lasciato fare. Ma non voglio insistere. Come già ho detto, la frenesia pepponi-

101

ca durò dodici ore: sino alle cinque e venti antimeridiane del sei giugno. La sua fine coincise con la morte di Sam Dunn che appunto il sei giugno millenovecentocinquantadue fu assassinato nel suo studio dalla sua cameriera a nome Rosa André. Coltolo di sorpresa, essa lo legò solidamente alla poltrona su cui se ne stava coricato sonnecchiando, e lo uccise barbaramente colpendolo ripetute volte (sembra che salisse sullo scrittoio per lasciarsi cader già da quell'altezza) con la parte posteriore del suo corpo.

102

Ciò che resta

— « Cupo come le piume del docile uccello Kanianga »: così una anonima canzone norvegese del secolo decimosesto descrive quel tratto di mare che gli abitanti dei fiordi più settentrionali chiamavano nel loro incomprensibile dialetto *Keidelstruk*. Da secoli i navigatori di quelle regioni sapevano che era meno pericoloso spingere le navi contro le scogliere della costa che non avventurarle in quella plaga naufragatrice: tutte le carte di bordo ne indicavano l'esatta delimitazione. Essa conservava da tempi immemorabili la stessa

105

forma, gli stessi identici contorni: nera in mezzo all'azzurro, appariva come una vera e propria *isola d'acqua*, vasto blocco fluido tenuto insieme da uno scheletro aggrovigliatissimo di correnti, di vortici e di flussi. La sua superficie raggiungeva forse i due chilometri quadrati. Da tre isolette vicine tre fari splendevano di notte, tre campane suonavano senza interruzione durante le forti nebbie invernali.

Niente di tutto ciò, oggi. I pescatori che di prima mattina scesero giù per gli scogli al mare, il sei giugno millenovecentocinquantadue, aguzzarono lo sguardo con meraviglia e con paura. Sul Keidelstruk, qualcosa di simile a un enorme cetaceo fosforescente, se ne stava immobile, come in agguato. Quel qualchecosa che i pescatori scambiavano per un mostro marino non era altro che la grande *montagna d'acqua* segnata oggi in tutte le carte geografiche col nome di Monte Dunn. Estremo contraccolpo del rivolgimento pa-

rigino, essa costituisce oggi in sè stessa uno dei fenomeni più appassionanti e più ricchi di ultrarealtà del nostro mondo: alta quattrocentocinquantacinque metri, fornita di una intensissima luminosità propria, contenente in fortissime percentuali tre delle nuove *sostanze coscienti* scoperte dal Serni, rilegata a diverse località e persone parigine dalle più capricciose relazioni. La più universalmente nota delle sue strambe manifestazioni è la celebre eruzione annuale del sei giugno: in questo giorno, ogni anno, la montagna liquida, scossa da fragorose esplosioni interne, erutta con violenza indescrivibile milioni di piccoli sassi di forma ellittica e di colore verdastro portanti incise le iniziali S. D. Viso a una certa distanza il monte Dunn presenta una sagoma tondeggiante che fa balzare in mente a tutti una strana immagine: sembra che un gigantesco corpo umao, affondato in mare, sporga fuori dalla superficie verso il cielo la sua parte posteriore.

107

Sam Dunn è morto

Morto, a consolazione di tutti i quietisti, senza rivelarci niente di tutto ciò che ha dovuto sapere. Morto, da buon scettico, senza curarsi affatto di regalare i suoi tesori spirituali a questa umanità che continua da secoli, beatamente, ad evolversi. Egli però non dovette ignorare che il mutamento continuo da uno stato più semplice ad uno stato più complesso è una *fatalità* della vita. Dato lo stadio di evoluzione a cui siamo giunti non sarà possibile evitare che la compagine della nostra vita venga, a breve scadenza, sgretolata, fluidi-

111

ficata e liricizzata da una invasione di *energie fantastiche*. Questa che io faccio è una facile profezia. La rivoluzione fantastica di Sam Dunn non è stata che un'avvisaglia. *Noi viviamo sopra una polveriera di fantasia che non tarderà a scoppiare.* Il silenzio scettico di Sam Dunn ritarderà ma non impedirà l'avvento meraviglioso che molti indizi già annunciano. E chissà? Forse egli non ha voluto affaticarsi per tramandarci delle verità che erano in cammino *e che si sarebbero per forza rivelate da sole.* Tutti conoscono le poche righe incomprensibili che egli scrisse alcuni minuti avanti di morire: « Io sono un attimo bizzarro galleggiante nella pazzia dell'esistenza. Me ne sto sulla poltrona sbalordito ed incerto di fronte alla realtà tranquillamente vivente. Ne ho una impressione di vertigine non pericolosa in fondo. Frego un cerino ed accendo, vivaddio, una buona sigaretta ». Esse non costituiscono evidentemente che uno scherzo fanciullesco: le quattro

112

parole con cui si iniziano i quattro brevi periodi, formano, riunite, una frase di volgare dispregio, poco consona in verità, alla solenne importanza dell'ora e dell'occasione.

FINE

Indice

PREFAZIONE alla Seconda Edizione Pag. *11*
Nota . . . . . „ *15*
La realtà presa alle spalle . . . „ *19*
Parigi impazzita . . . . . „ *45*
Dum prevede già la catastrofe . . „ *63*
Un genialoidaccio . . . . . „ *73*
Portorosa Hôtel . . . . . „ *81*
Il disastro . . . . . „ *95*
Ciò che resta . . . . . „ *105*
Sam Dunn è morto . . . . . „ *111*

DELLO STESSO AUTORE

Proposte (esaurito).

Arte dell'Avvenire (in collaborazione con A. G. Corradini) (esaurito).

Collezione di saggi critici - Vol. 1° L. 2,50.

„ „ „ - Vol. 2° L. 2,50 (Beltrami Bologna).

Con mani di vetro - L. 3 - (Studio Editoriale Lombardo).

Teatro sintetico futurista (due volumi) in collaborazione con Marinetti e Settimelli (Istituto Editoriale Italiano.)

PROSSIMAMENTE:

La canaglia, dramma in 4 atti (in collaborazione con Emilio Settimelli).

Il nuovo idillio - (romanzo).

Finito di stampare in Milano
dal tipografo
GIUSEPPE RAMA
coi tipi della Tipografia
LUIGI BONFIGLIO
Via Antonio Scarpa, 5
il 4 Settembre
MCMXVII

L. 3—